

Polemica per la decisione del giudice. Gli avvocati: così si scoraggiano altri eventuali pentiti. Olga D'Antona: il pentimento era incompleto

Br, condanne senza sconti per Banelli e Proietti

Omicidio D'Antona: 20 anni alla «compagna So», ergastolo alla dissociata dell'ultimo minuto

Gianni Cipriani

ROMA Il processo è durato pochissimo. E si è concluso con condanne severe e, nel caso di Cinzia Banelli, addirittura superiori alle richieste della pubblica accusa. Così ieri, al termine del rito abbreviato, il giudice per l'udienza preliminare, Luisa Figliola, ha condannato all'ergastolo Laura Proietti, che in mattinata si era pubblicamente dissociata dalle Brigate Rosse e a 20 anni Cinzia Banelli, per la quale la procura aveva chiesto 14 di reclusione, visto il suo contributo all'indagine. Condanne unanimemente riconosciute come «dure», anche se le valutazioni sulle scelte del gup Figliola sono state oggetto di differenti valutazioni: soddisfatte le parti civili - D'Antona e Petri - anche se in attesa di leggere le motivazioni; critici gli avvocati della Banelli e della Proietti e, tutto sommato, piuttosto perplessi anche i pubblici ministeri.

Collaborare o no. Ed in effetti la sentenza può essere vista sotto diversi aspetti. Per quanto riguarda la Banelli, ad esempio, il nodo ha riguardato la valutazione della scelta dell'ex brigatista di pentirsi e collaborare. Da agosto la «compagna So» ha deciso di parlare, di raccontare nomi, fatti e circostanze e - anche - di rivelare le password che hanno consentito agli inquirenti di scoprire molti più segreti informatici delle Br-Pcc. Un comportamento che secondo la procura si può a pieno titolo definire da collaboratore di giustizia e per il quale lo sconto di pena deve essere commisurato ai benefici ricevuti dall'inchiesta. Il Gup ha valutato differenzialmente il contributo dato dalla Banelli. E le ha concesso solo le attenuanti generiche. È una decisione giusta, ovvero può rappresentare un ostacolo in vista di possibili pentimenti di altri brigatisti?

Questo è il timore della procura ed è anche il giudizio dell'avvocato della Banelli, Grazia Volo, che ha affermato: «Una decisione molto grave che prende in scarsa considerazione l'impostazione della procura e il valore della collaborazione, applica le attenuanti al minimo e dà valore alla volontà degli irriducibili di non fare concessioni». Una questione non infondata, dal momento che la sentenza rafforzata in astratto la posizione degli «irriducibili». Tuttavia la collaborazione della Banelli - come ha sostenuto Olga D'Antona - va valutata con molta attenzione, perché la pentita fino ad ora si è sostanzialmente limitata a confermare quello che già autonomamente era stato scoperto nel corso delle indagini. E non ha aperto nuovi scenari. Probabilmente la Banelli può dire di più. In effetti dall'esame dei suoi verbali si può ricavare l'impressione che fino ad ora abbia riferito solo lo stretto necessario.

Per quanto riguarda Laura Proietti la questione è assai più complessa. Il gup è andato con la mano pesante dal momento che - vista la scelta del rito abbreviato - ci si poteva quantomeno attendere una pena a 30 anni. Invece lo «sconto» previ-

tre brigatiste

• **La pentita.** La prima «pentita» delle nuove Br è Cinzia Banelli, la cosiddetta compagna So, 41 anni, di Grosseto. Risale all'agosto scorso l'inizio della collaborazione con la giustizia. Una decisione, ha spiegato il 21 febbraio scorso, presa «perché era l'uni-

ca possibilità che mi rimaneva per dare a mio figlio una vita normale o almeno per garantirgli una madre».

• **La dissociata** Ieri l'altro è stata la volta di Laura Proietti, 32 anni, romana, ad annunciare non già una collabora-

zione, bensì una dissociazione dalle nuove Br. È accusata di banda armata, rapina e dell'omicidio D'Antona.

• **L'irriducibile.** Nadia Lioce, definita da molti come il vertice delle nuove Br. La sua storia, da quel fatale 3

marzo 2003 (la sparatoria sul treno), sembra quella della brigatista tutta d'un pezzo. A testimoniare anche i suoi comportamenti processuali, con i lunghi proclami letti nelle aule dei processi per rivendicare il percorso e gli obiettivi delle Br.



Un fermo immagine dalla tv del 17 maggio 2004 della brigatista Laura Proietti, accusata dalla Procura di Roma di banda armata, rapina e dell'omicidio di Massimo D'Antona

sto per legge è stato limitato solo nell'abolizione dell'isolamento diurno, che è una pena accessoria che generalmente si applica agli ergastolani. Una beffa. In questo caso il Gup non ha trattato la Proietti differenzialmente da come avrebbe fatto per un «irriducibile». Eppure la ragazza non solo ha ammesso le sue responsabilità, ma ha anche letto un breve documento dal quale si dissociava dalla lotta armata: «Effettivamente all'epoca (nel 1999, ndr) ritenevo che la lotta armata fosse l'unica alternativa possibile per opporsi ad un sistema politico ed economico, responsabile secondo me delle profonde ingiustizie che caratterizzano la realtà socia-

le. Per questo ho condiviso le convinzioni politiche dell'organizzazione ed in particolare ho condiviso anche la scelta di ricorrere all'omicidio politico come forma estrema di lotta e di ciò, come ho detto, me ne assumo tutta la responsabilità. Tuttavia, fu proprio in seguito all'omicidio che misi in discussione tutte le mie precedenti certezze, perché solo allora compresi che un conto erano le parole e le teorie politiche, un altro erano i fatti e la loro drammatica realtà. Per questo iniziai progressivamente ad allontanarmi dall'organizzazione non avendo più alcuna certezza e ritenendo comunque che quella non fosse una forma di lotta giusta e

praticabile. Questo processo si è concluso dopo la rapina di Siena (dicembre 1999, ndr) con la mia volontaria e definitiva fuoriuscita dalle Br, avendo io rifiutato la lotta armata come forma di lotta politica».

• **Saraceni scagionata.** La Proietti ha anche cercato di scagionare Federica Saraceni e Alessandro Costa, attualmente in carcere ma che hanno sempre negato di aver fatto parte delle Br-Pcc. Anche in questo caso la decisione del Gup ha una duplice lettura: da un punto di vista strettamente tecnico c'è stata la chiusura verso il riconoscimento di qualsiasi attenuante. La dissociazione, al momento, non è più

qualcosa di previsto nell'ordinamento. Certamente, però, trattare una persona che comunque si è pubblicamente dissociata dalla lotta armata (come molti si auguravano) al pari di un «irriducibile» potrebbe rivelarsi un errore. Perché si potrebbe indirettamente puntellare un muro che si sta sgretolando. Laura Proietti, ad ogni modo, potrebbe nel frattempo scegliere una via diversa e collaborare con la giustizia. Il fatto di aver abbandonato le Br-Pcc nel dicembre del 1999 per scelta personale può rendere davvero credibile un suo pentimento. E comunque ogni scelta che comporta una condanna della lotta armata va valutata positivamente.

ultim'ora

A Genova e Milano esplodono ordigni vicino a stazioni dei Cc: nessun ferito

MILANO Attentati dimostrativi, per fortuna senza gravi conseguenze, ieri notte a Milano e Genova. In entrambe le città sembrano essere state prese di mira stazioni dei carabinieri.

A Milano due ordigni di fattura rudimentale sono esplosi in Piazza Giovanni XXIII nei pressi di un comando dell'Arma. Gli ordigni erano stati collocati da ignoti in cassonetti delle immondizie e sono esplosi in rapida successione. In particolare, il secondo è esploso quando i carabinieri sono giunti sul posto. Una situazione potenzialmente molto pericolosa, anche se i militari non sarebbero rimasti feriti, secondo le prime informazioni.

Poco prima, altri attentati dimostrativi erano stati compiuti nel ponente genovese contro due caserme dei carabinieri. Ordigni rudimentali, ma potenzialmente pericolosi, sono esplosi in cassonetti di rifiuti, vicino a due stazioni dei carabinieri, nei quartieri di Voltri e Prà, nel ponente della città. Le esplosioni hanno danneggiato soltanto i contenitori dei rifiuti, ma avrebbero potuto anche uccidere se fossero state vicine delle persone.

Il primo scoppio è accaduto a circa una cinquantina di metri della caserma dei carabinieri di Voltri. Qui è saltato in aria un cassonetto metallico. Lo scoppio ha proiettato ad una decina di metri il coperchio ed ha deformato l'intera struttura. Vicino alla parte posteriore della caserma di Prà è scoppiato il secondo ordigno collocato in un bidone di plastica. Il contenitore è andato completamente distrutto. Un terzo ordigno si è soltanto incendiato ed ha danneggiato un cestino di rifiuti. Secondo gli accertamenti degli artificieri gli ordigni sono stati confezionati con polvere pirica. Non è chiaro il tipo di innesco adoperato. A tarda notte non risultavano rivendicazioni. L'incendio di un altro cassonetto di rifiuti nel quartiere di Sturla, nel levante genovese, aveva suscitato allarme ma si è rivelato accidentale.

Le esplosioni hanno riportato alla memoria gli attentati dinamitardi compiuti davanti alla caserma della polizia di Sturla e davanti alla questura di Genova.

IL CARDINALE RATZINGER

«Il Papa mi ha parlato in tedesco e in italiano»

Il Papa è «molto presente», parla e lavora, che, nel suo caso, vuol dire decide. Le dichiarazioni fatte ieri dal cardinale Joseph Ratzinger al termine della visita «di lavoro» compiuta al Gemelli hanno ulteriormente rasserenato il clima in Vaticano, già reso più tranquillo dalle notizie provenienti dal Policlinico che parlano di miglioramento costante delle condizioni di salute di Giovanni Paolo II e lasciano trapelare convinzioni di un rientro «tra non molto». «Il Santo Padre - ha detto - ha parlato con me in tedesco e in italiano. Si è mostrato molto presente e lavorerà sulle materie che gli ho consegnato. Sono contento di vedere il Santo Padre pienamente presente mentalmente e capace di dire le cose essenziali con le sue parole».

VERTICE A PALAZZO CHIGI

Smog, i sindaci: delusi dal governo

«Ci saremmo aspettati una serie di risposte chiare, precise e definitive e anche che alla riunione fossero presenti altri ministri e il premier. L'incontro, però, non ha dato le risposte che chiedevamo, vedremo quale sarà la proposta del governo»; questo il commento del presidente dell'Ance Leonardo Domenici dopo l'incontro sull'emergenza smog a Palazzo Chigi con i ministri Matteoli e Lunardi e il sottosegretario alla presidenza del consiglio Letta. Non solo. Aggiunge Domenici: «Abbiamo stimato che servirebbero per le grandi aree urbane 500 milioni di euro l'anno. Il decreto del governo non è la risposta». «Il governo continua a non cogliere la portata e la rilevanza della crisi del traffico nelle città», commenta Edo Ronchi, responsabile Politiche della Sostenibilità dei Ds.

SENTENZA DELLA CASSAZIONE

Parolacce vietate a Elio e le Storie tese

Il «mondo dello spettacolo» non è un posto fuori dalla realtà dove parolacce e offese possono volare con leggerezza. Lo sottolinea la Cassazione - con la sentenza 7568 - che ha confermato l'offensività di un apprezzamento professionale inviato via fax dal manager del gruppo Elio e le storie tese nei confronti di un critico musicale. La Suprema Corte sottolinea che «è vero che oggi è invalso il costume, ormai diffuso, di avvalersi di inaccettabili linguaggi usati anche da personaggi molto in vista, negli ambienti più disparati. Ma si tratta di un malcostume che deve essere contenuto per la salvaguardia di corretti rapporti tra i consociati che debbono essere improntati ad un minimo di rispetto di civiltà». Nel caso in questione è stata annullata per prescrizione la condanna penale, mentre continuerà a fare il suo corso la causa civile per il risarcimento.

Guido Rossa: 26 anni dopo, c'è ancora un latitante

Il sindacalista ucciso nel '79 dalle Br: è uccel di bosco Lorenzo Carpi, il «palo» del commando. La ricostruzione di «La storia stiamo noi»

Salvatore Maria Righi

Sei e mezzo del mattino, quartiere dormitorio di Oregina, Genova: alba del 24 gennaio 1979. È ancora buio e fa un freddo cane. Guido Rossa si infila il giaccone, prende la spazzatura ed esce di casa per andare al lavoro. Operaio all'Italsider di Cornigliano, timbra alle sette e così facendo di solito ha il tempo di dare un'occhiata all'Unità e di cambiarsi, prima di cominciare il suo turno all'officina di manutenzione.

Esce dal portone, percorre un tratto di Via Ischia, gira in Via Fracchia e sale in macchina, una Fiat 850. Il tempo di infilare la chiave nel cruscotto e due uomini si avvicinano all'auto. Lo chiamano, lo insultano, lui risponde per le rime. Volano insulti e parole grosse. Uno dei due estrae una rivoltella e gli spara quattro colpi alle gambe, che l'operaio Rossa ha steso sul sedile del passeggero come per scendere dalla vettura. O come per offrirle ai proiettili, per pagare un prezzo: Enrico Fenzi, ex brigatista, giura che la consegna era solo quella di punirlo, non di ucciderlo. «Qualcuno ha perso la testa»: cioè Riccardo Dura, capo della colonna genovese delle Brigate Rosse, che apre il fuoco e con due colpi al cuore fredda la vittima. L'esecutore materiale del delitto è stato ucciso

insieme ad altri tre compagni il 28 marzo dell'anno successivo nel covo posto in quella stessa via, dove hanno fatto irruzione i carabinieri del generale Dalla Chiesa grazie alle rivelazioni del pentito Patrizio Peci. Vincenzo Guagliardo, il feritore alle gambe, è stato condannato a 28 anni di carcere. Lorenzo Carpi, il «palo» dell'azione, è tuttora latitante.

Così fu ucciso Guido Rossa, delegato al Consiglio di fabbrica, operaio e sindacalista ucciso dalle Br tre mesi dopo averne denunciato un fiancheggiatore, Francesco Berardi, sorpreso a distribuire volantini con la stella a cinque punte dentro la fabbrica. La lotta armata che in quegli anni insanguina e divide l'Italia colpisce un padre di famiglia di 44 anni che lascia una moglie e una figlia di 16 anni, Sabina. È il suo viso, i suoi capelli biondi e la sua voce emozionata che accompagnano il racconto di questa vicenda fatto da «La storia stiamo noi» per Rai Educational. Nella puntata dell'altra sera a cura di Antonio Carella, intitolata «Il coraggio di una scelta», le lancette sono andate indietro di 26 anni, al bianco e nero di quei tempi di piombo, paura e ideologie.

Una trasmissione per ricordare quell'«uomo inedito», come l'ha definito don Andrea Gallo, fondatore sotto alla Lanterna della comunità di San

il caso Bucaro

RICICLAGGIO ANTIMAFIA

Saverio Lodato

Tutta la presunzione d'innocenza di questo mondo. Ci mancherebbe. L'esperienza ci insegna che da certe inchieste si può anche uscire «puli».

Sebbene sarebbe preferibile non finirci dentro per niente. E poiché i magistrati sono appena all'inizio del loro lavoro, a maggior ragione è consigliabile ricorrere a una doppia dose di cautela. Fatta però questa premessa, bisogna ammettere che l'ipotesi che la mafia abbia adoperato come canale di riciclaggio di capitali sporchi il centro «Paolo Borsellino», una delle più note strutture antimafia della Sicilia, ha del sorprendente. Il cronista ricorda almeno due episodi, in anni più o meno lontani, in qualche modo analoghi a quello del quale stiamo parlando, e che si risolsero in una bolla di sapone: la costruzione di una stele a memoria di tutti i caduti per mano di Cosa Nostra, la costruzione dell'avernicistico palazzo di Giustizia che ormai sorge alle spalle del palazzo «storico». Si disse in entrambi i casi che la mafia aveva le mani in pasta in quei lavori, poi la circostanza venne smentita. Oggi, però, si registra qualcosa di più che una chiacchiera o una diceria. C'è infatti un sacerdote, Giuseppe Bucaro, 59 anni, presidente del centro Borsellino, promosso da Agnese (la vedova del magistrato assassinato il 19 luglio del 1992), il quale ha ricevuto un avviso di garanzia per riciclaggio. Il nome del sacerdote - a prestare fede a un giornale palermitano che ha pubblicato la «notizia» - sarebbe saltato fuori da intercettazioni telefoniche e tirato in ballo da altre persone coinvolte nelle indagini. L'inchiesta ha tutta l'aria di essere un'inchiesta pesante: coinvolge

infatti Massimo Ciancimino, uno dei figli di «don» Vito morto qualche anno fa, mafioso acclarato nonché esponente della vecchia Dc, e del tributarista Lapis si è ipotizzato il riciclaggio in favore di Cosa Nostra, per il sacerdote - allo stato - il riciclaggio è semplice. Ma che gli «affari» - almeno in via ipotetica - siano gli stessi, che il percorso del danaro abbia incrociato - almeno così si suppone - proprio il noto sacerdote «antimafia», è lecito poterlo affermare. L'avvocato Francesco Crescimanno (difende padre Bucaro), che alle ultime elezioni comunali fu candidato del centro sinistra, rifiutandosi di dichiarare alcunché sull'accaduto, e riservandosi il giudizio a quando il suo assistito sarà per la prima volta interrogato dai magistrati, ha già dato una piccola lezione di stile a tanti suoi colleghi che in una fase del genere avrebbero inondato di parole «innocentiste» tutte le agenzie di stampa. Si vedrà. Certo, però, che se venisse provato che un sacerdote antimafia, presidente del centro in memoria di uno dei giudici più amati dagli italiani, ricicla capitali in nome e per conto della mafia, non resterebbe altro da fare che ammettere che i mafiosi una ne fanno e mille ne pensano e mettersi le mani nei capelli.

saverio.lodato@virgilio.it

Benedetto al porto. Un alpinista che è arrivato fino alle cime del Nepal e che una volta è sceso da una parete di ghiaccio con una gamba rotta, mentre dava istruzioni ai compagni di cordata. Un montanaro di Cesiomaggiore, Belluno, che usava gli ideali come le piccozze per puntellare le proprie scelte. Per questo un bel giorno ha deciso di smettere «l'inutile andare sui sassi» e di «scendere giù tra gli uomini a lottare con loro» per «lasciare una traccia, un segno». Per solidarietà, per giustizia sociale. Per un mondo migliore, insomma.

Non poteva immaginare che sarebbe finita molto diversamente, e molto peggio. «Ho dato tutto per il sindacato e per la fabbrica e adesso finirò che mi fanno fuori» ha confidato a Franco Rimbetti, un amico di montagna e zingaro, pochi mesi prima di essere ammazzato. Lui che aveva rifiutato, come Berlinguer, lo slogan «né con lo Stato né con le Br» assai di moda a quei tempi in cui il mondo si divideva molto spesso tra amici e nemici. Lui che, dice chi lo conosceva, aveva sposato l'idea del compromesso storico con la Dc e dai colleghi era apprezzato per la fermezza di valori e per la sua umanità.

Agguati mortali come quello al giudice Cocco e «gambizzazioni» di dirigenti, docenti e sindacalisti, il sequestro del sostituto procurato Mario Sossi come

prova generale per quello di Aldo Moro: Genova nella seconda metà degli anni '70 ribolliva odio sociale e rivendicazioni politiche. La sera la gente si barricava in casa. I bersagli delle Br camminavano con la certezza addosso di essere nel mirino. Guido Rossa l'ha capito dopo aver messo la firma sul verbale dei carabinieri con cui si denunciava Francesco Berardi, un operaio specializzato descritto come un «esaltato» che nel 1969 sposò la causa dell'estrema sinistra e inaspettata una militanza in tutte le formazioni extraparlamentari. Berardi aveva lasciato i volantini delle Br vicino ad una macchina del caffè e quando fu arrestato si dichiarò «prigioniero politico», una frase che equivaleva ad una confessione di appartenenza. Rossa e gli altri delegati del Consiglio di fabbrica che videro allontanarsi in bicicletta dopo lunga discussione decisero di denunciarlo, quindi di schierarsi contro le Br. Ma il tenente dei carabinieri che raccolse il verbale disse che non potevano firmarlo collettivamente come «gruppo di delegati del consiglio di fabbrica». Che ci volevano nomi e cognomi «con personalità giudiziaria». Feceero tutti un passo indietro, tranne Rossa, l'unico che lo firmò: la sua condanna a morte. Qualcuno ricorda bene il segno della croce che gli fece Berardi (poi suicida in carcere) prima che il sindacalista si sedesse per deporre.